

IL CENACOLO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

www.arciconfraternitasantostefano.it

APRILE 2007 - Anno VIII - n° 4

Supplemento al n° 13 del settimanale "Luce e Vita" del 1 APRILE 2007

SURREXIT

NOTTE VERAMENTE BEATA

L'uomo, nel decorso della vita, cammina tra delusioni, speranze e certezze. Molte le delusioni, poche le speranze, rare le certezze. Pur nelle prove dure dell'esistenza, l'uomo si orienta sempre verso il conforto della speranza per continuare a vivere. E le certezze esistono?

Nell'ottica della Pasqua ce n'è una che vale per tutte e le assomma tutte: quella che da sola illumina la vita ed incoraggia il cammino dell'uomo.

CRISTO È RISORTO ED È VIVO

La Chiesa, nonostante le nebulosità e la confusione nella quale oggi si vive, grida all'uomo moderno la certezza che gli viene dalla Fede:

IL SIGNORE È VERAMENTE RISORTO

Ce lo assicura la Fede, e soltanto la Fede. Difatti, nel momento in cui Cristo sconfiggeva la morte, nessuno era presente. Solo la notte fu testimone della Sua vittoria.

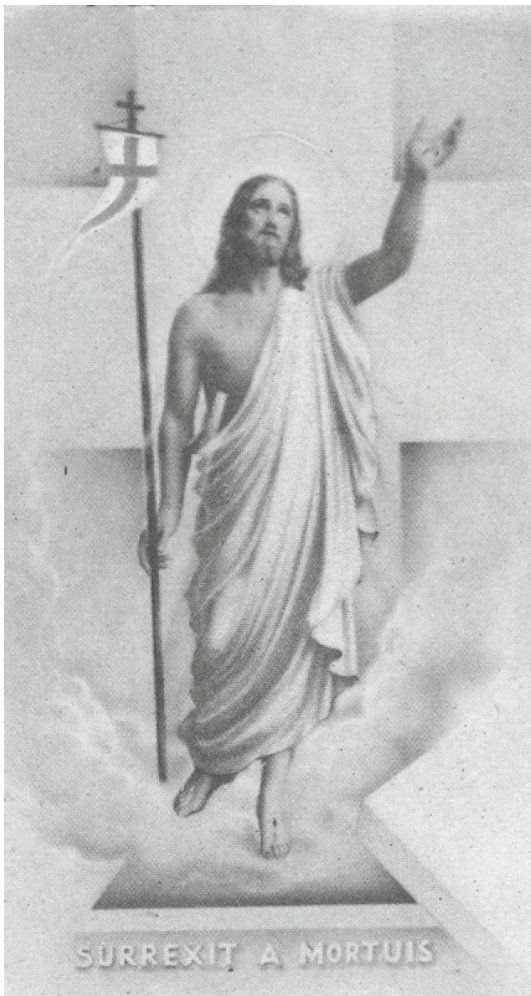
Ben canta la Chiesa:

“O NOTTE VERAMENTE BEATA! TU SOLA HAI MERITATO DI CONOSCERE IL TEMPO E L'ORA IN CUI CRISTO È RISORTO DAGLI INFERI”

Sollecitato da tanta certezza l'uomo moderno, nella confusione amara della solitudine, imparerà a gustare la presenza del Risorto nella propria vita e a camminare, oltre che nella speranza, nella certezza di una presenza e alla sua luce affronterà l'impatto con i problemi che oggi affliggono e tormentano l'umanità.

**SURREXIT DOMINUS VERE
“IL SIGNORE È VERAMENTE RISORTO E SI È FATTO VEDERE”**

don
Salvatore
Pappagallo



Salmo 113

La Risurrezione di Cristo è la risurrezione dei cristiani



Questo salmo ricorda l'esodo del popolo ebreo dall'Egitto e di conseguenza la sua liberazione dalla schiavitù degli egiziani.

Nella liturgia viene cantato ogni domenica, Pasqua della settimana, nel giorno di Pasqua e in quello di Pentecoste.

Il salmo è messianico e ricorda che Gesù, con la Sua morte, liberò l'uomo dalla schiavitù del peccato e, con la Sua risurrezione, dalla schiavitù della morte.

Peccato e morte: i due grandi nemici dell'uomo.

Il salmo 113 veniva, e viene ancora oggi, recitato in ogni famiglia ebraica nella cena pasquale e si collegava al racconto, fatto di padre in figlio, degli avvenimenti dell'esodo operato da Dio con la Sua presenza e la Sua potenza: il faraone che ordina l'espulsione del popolo ebreo, il passaggio del Mar Rosso, l'acqua scaturita dalla roccia, la manna scesa dal cielo, etc.

Israele non è solo: è proprietà di Dio.

Tale esperienza di libertà raggiungerà il suo punto culminante con la Pasqua di Cristo: Pasqua di morte e di risurrezione.

Questo avvenimento è al centro della storia umana.

Tra la risurrezione di Cristo e il suo ritorno finale c'è la storia della Chiesa pellegrina nel mondo. Tra il battesimo e il passaggio all'eternità vi è l'esistenza del cristiano su questa terra.

Il salmo, dunque, ricorda ai cristiani la loro vittoria sul peccato e sulla morte per la fede in Cristo, morto e risorto. La Pasqua di Cristo non si riferisce soltanto ad un fatto passato e sempre più lontano nel tempo, o alla sola persona di Cristo, ma anche alla Chiesa e al Cristiano.

Per di più, Gesù stesso pensò di perpetuare nel tempo la Sua Pasqua, la nostra Pasqua, con il mistero dell'Eucarestia che viene celebrata ogni domenica, *Pasqua della settimana*.

Gesù, infatti, risuscita la domenica mattina e ci rende così partecipi della Sua vittoria e della Sua libertà.

“Dona, o Signore, la Tua vittoria”

È la nostra vittoria, è la nostra libertà.

don
Antonio
Azzollini



Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale

“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**

Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**

Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**

Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese, oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica :

nino.rosso @ libero.it

Le riflessioni sono dettate dal confratello Gaetano Campo

Ci accostiamo per la prima volta in questa “Settimana Santa” alla narrazione della Passione di Cristo. Necessita, però, non leggerla, fosse anche con tanta commozione, ma “contemprarla” cominciando, ed è già molto, dalle varie “scelte” che la costellano.

La scelta di Gesù. Va dal primo *Eccomi!*, inizio alla sua missione terrena, sino al *Tutto è compiuto* pronunciato sulla croce. Una scelta in cui lo Spirito Santo, l'Amore Santo, l'amore per noi uomini spinto alla più alta potenza, ha agito nel Figlio dell'Uomo con il dono della “fortezza”, per poterci donare la Redenzione. Una scelta di portata divina, spiegata da S. Paolo nella “Lettera ai Filippesi” il cui brano più bello viene proclamato nella seconda lettura: “Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”.

È il filmato della Passione.

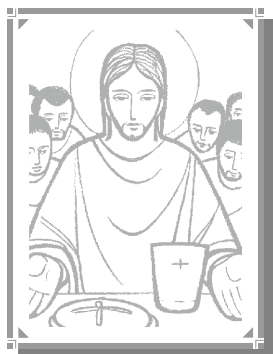
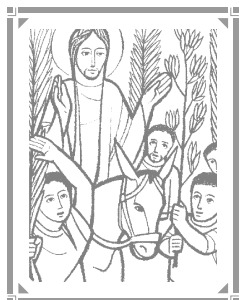
Di contro vengono evidenziate scelte di ben altra portata. Ma sempre scelte fatte non come marionette guidate dalla mano di Dio perché si realizzassero i suoi piani: quel che hanno fatto, essi lo hanno fatto perché lo hanno voluto, in piena libertà. Il guaio è che in queste ci ritroviamo molto spesso nella nostra quotidianità, e sono scelte tutte prive d'amore.

La scelta di Giuda. Tradire per denaro, dopo aver visto svanire il sogno di potere, e, disperando del perdono di Gesù, togliersi la vita.

La scelta del Sinedrio. Disfarsi in ogni modo della presenza di chi, dichiarandosi Figlio di Dio, minava il potere religioso e morale detenuto sul mondo ebraico.

La scelta di Pilato. Rifiutarsi di rendere testimonianza alla verità, lavandosi vilmente le mani di fronte alla responsabilità, come governatore, di emettere l'impegnativo giudizio di non condannare il Cristo.

Se ci fosse stato un minimo d'amore...



Zin quadro un pò diverso dal solito, abituati come siamo a caratterizzare questo giorno come il “Giorno dell'Eucaristia”. Pare che l'Evangelista abbia detto: “Ti racconto questo episodio. Tu meditalo e quant'altro è poi accaduto quella sera lo potrai vedere nella contemplazione di ciò che è capace di fare Dio”.

1
APRILE

DOMENICA
delle

PALME

Lc 22, 14 - 71
Lc 23, 1 - 56

5
APRILE

GIOVEDÌ
SANTO

Gv 13, 1 - 15

Tre momenti introduttivi molto importanti: alzarsi da tavola, deporre le vesti, cingersi l'asciugatoio alla vita. Vale a dire: destarsi dalla appagante routine quotidiana, togliersi di dosso le etichette che differenziano dagli altri, scendere dal gradino della posizione sociale. Ma che pretese ha questo Cristo!

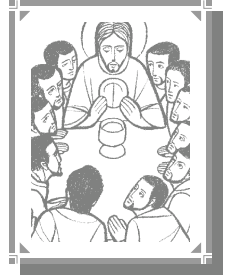
E poi catino, acqua, lavare i piedi, asciugarli!

E sì! Questo è il quadro. Il lato superiore della cornice: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".

Quello inferiore: "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". In altri termini, l'amore per il prossimo deve farsi senso, deve essere percepito sulla propria pelle per potersi dare tutto al prossimo.

E ciò non è *Eucaristia*?

È ciò di cui è capace Dio: racchiudersi in un poco di pane ed in un sorso di vino per darsi tutto a noi.



Signore Gesù, oggi contempliamo il culmine della tua Passione, la tua morte in croce. E voglio farlo in preghiera, meditando le tue ultime parole su questa nostra terra, creata da Dio Padre per mezzo di Te, che sei la sua Parola.

Prima di "emettere" il tuo Spirito, effondendolo su tutto il mondo, hai detto: "Tutto è compiuto". Cioè, hai dichiarato di aver fatto tutto quello che dal Padre ti era stato chiesto perché gli uomini, seguendo il tuo esempio, potessero salvarsi.

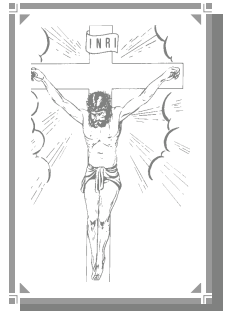
Una sequenza di *Eccomi!*

C'è da salvare l'uomo dalle conseguenze della disobbedienza originale. *Eccomi, manda me!* Devi "incarnarti", essere uomo tra gli uomini. *Eccomi!* Nascerai nell'umiliazione di una stalla e nella povertà. *Eccomi!* Per trenta anni vivrai ignorato nella tua sapienza e grazia, obbediente a tua madre e ad uomo che sarà ritenuto tuo padre al posto dello Spirito Santo, vero autore della tua vita umana facendo scendere la sua ombra su una Vergine. *Eccomi!* Nei tre anni di vita pubblica porgerai agli uomini la "mia parola" perché l'accolgano e si salvino. *Eccomi!* Soffrirai nel massimo dell'umiliazione, nell'obbrobrio di indescrivibili pene. *Eccomi!* Morirai, infine, sulla croce. *Eccomi!*

"Tutto è compiuto!"

Ora ti contemplo nella serenità della morte nell'immensa bellezza della statua lignea che veneriamo da secoli e che le strade della nostra città accoglieranno nella tradizionale processione. Fa, allora, che questo Venerdì Santo sia il giorno dell'accoglienza vera di Te, dell'accoglienza dei tuoi *Eccomi!* che, tradotti nella quotidianità, porteranno più senso alla mia, alla nostra vita e faranno dire anche noi alla fine: *Tutto è compiuto*. È una grande grazia che ti si chiede, o Signore Gesù. Concedila.

Amen.



6

APRILE

VENERDI'

SANTO

Gv 18, 1 - 40

Gv 19, 1 - 42

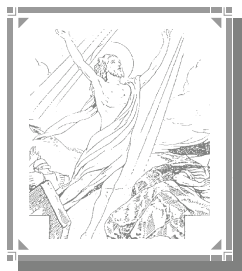
“**M**on è qui. È risorto!”

È il verbo risorgere che deve catturare la nostra attenzione, leggerlo nella sua semplice etimologia e contemplare, poi, il grande e fondamentale mistero della nostra fede.

Risorgere. Meglio *ri-sorgere*, sorgere cioè una seconda volta, dove l'originario *sorgere* ha anche il significato di *nascere*. E, quindi, parlare di risurrezione è parlare di rinascita, nascere una seconda volta.

Il vangelo è l'itinerario terrestre del Dio Creatore fattosi uomo, come dice S. Paolo, “*nato da donna*”, nella persona di Gesù il Nazareno. Il quale ci ha mostrato come vivere la nostra vita. Lo Spirito vivifica (Incarnazione), guida (annuncio della Parola di Dio), dà forza (contro la morale corrente testimoniare ciò che è veramente giusto) anche nelle avversità (la Passione sino all'estremo della Croce). Ma non è la fine: all'umano *Tutto è compiuto* sul Golgota seguono i bagliori della *Risurrezione*, la nuova creazione che Dio opera in chi ha seguito l'itinerario tracciato dall'Uomo-Dio Gesù.

E qui balza alla mente quanto detto a Nicodemo da Gesù stesso: “*Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*”(Gv 3, 3). Rinascere, come risorgere. È lo Spirito di Dio che, accolto in noi, rinnova nell'eternità chi ha crocifisso il peccato sul Golgota della propria vita. È lo Spirito di Dio che, come ha fatto risorgere Gesù che ha vissuto il suo itinerario terreno nello Spirito, cioè nell'amore verso Dio e il prossimo, farà risorgere ciascuno di noi se gli abbiamo aperto il nostro cuore, dandogli la possibilità di agire come Egli ha disposto per noi.



“**S**e non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi...”.

Il due più due che sia quattro non è nella logica di Dio.

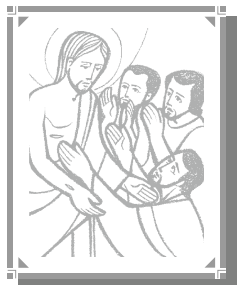
In qual modo la morte corporale possa passare al risorgere ha sempre incupito, per la sua irraggiungibilità, i nostri tentativi di quadrate i conti. Verificare, toccare, spiegare, esserne certi rappresenta la pretesa dell'uomo di fronte al “modo di agire di Dio”, che nella nostra fede si titola “mistero”.

Davanti al “mistero” si piega il ginocchio, si adora Dio e si va avanti, certi della sua Parola.

Val bene riportare alla memoria la frase di Pietro prima della pesca miracolosa: “*Sulla tua parola, Signore, getterò le reti*”. In termini spiccioli, il nostro rapporto con Dio si basa su un continuo atto di fede, un “*Credo*” che si amplifica giorno per giorno, anche se s'incontrano difficoltà d'ogni genere.

“*Mio Signore e mio Dio*” concluderà Tommaso.

Da un sincero nostro atto di fede parteciperemo alla vita divina che Cristo ci ha donato per aver creduto pur non avendo visto.



8
APRILE

DOMENICA
di
RISURREZIONE
Lc 24, 1 - 12

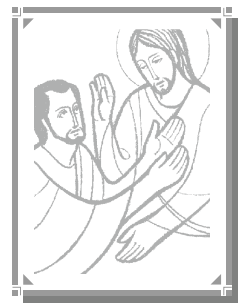
15
APRILE

II
DOMENICA
di
PASQUA
Gv 20, 19 - 31

“**S**imone di Giovanni, mi ami?”

Dovremmo sentire Gesù Cristo ripetere questa frase, col nostro nome al posto di Simone, quando, in una qualunque chiesa del mondo, ci troviamo di fronte ad un tabernacolo che custodisce l'Eucaristia. Dove il Signore, come dice una bella preghiera di adorazione, se ne sta - sacramentato - “meno riverito e più abbandonato”.

Basterebbe questa riflessione a contemplare il brano evangelico odierno. Una domanda, la sua, che dovrebbe scuoterci ogni volta che risuonerà nel nostro intimo. Varrà a ricordarci, come per Pietro, quante volte lo abbiamo tradito. Varrà a ricordarci il solo atteggiamento che ci viene richiesto per dirci cristiani: amare. Amare come Lui ci ha amati, perché Dio è amore, l'Amore. E Gesù è Dio, il Figlio di Dio fattosi uomo. Amare con tutto il nostro cuore. Amare senza misura. Anche se amare così costerà tanti sacrifici e sofferenze.



22
APRILE

III
DOMENICA
di
PASQUA
Gv 21, 1 - 19

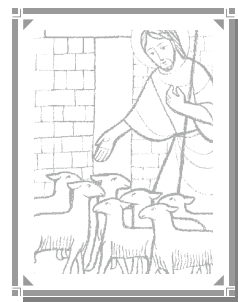
“**L**e mie pecore ascoltano la mia voce”.

È un'affermazione di non poco conto. Perché l'*ascoltare* non è inteso come semplice percezione di un suono giunto alle orecchie e poi sperdutosi, onda acustica rimbalzata contro un ostacolo.

“Ascoltare”: prestare attenzione e, poi, dare retta, ubbidire.

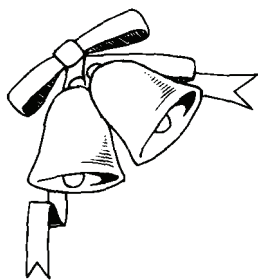
Non è fuori posto, qui, andare alle prime pagine del Vangelo giovanneo, a Cana e alla trasformazione dell'acqua in vino. I servi *ascoltano* prima l'invito della Vergine Santa: “Fate quello che vi dirà” e poi le indicazioni di Gesù: “Riempite le giare, attingete e poi portate a tavola”.

Nelle azioni insite in questi tre verbi è l'essere cristiano, perché l'ascolto della voce di Gesù non esaurisce la sua azione nella persona che ha ascoltato, ma va oltre, *a tavola*, fra i fratelli e in un atto d'amore continuo: e così si instaura il *Regno di Dio*. Di quel Dio che non si farà rapire dalla sua mano le pecore che hanno “ascoltato”.



29
APRILE

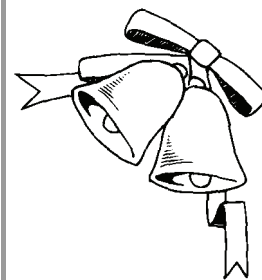
IV
DOMENICA
di
PASQUA
Gv 10, 27 - 30



*Passa la luce del Risorto splendere su tutti gli uomini,
illuminarne le menti, rallegrarne i cuori,
fortificarne gli spiriti.*

Alleluia

Buona Pasqua



«Apparato a bruno l'Altare maggiore»

La ragguardevole consistenza dei libretti di novene e di settenari, custoditi presso l'Archivio Diocesano di Molfetta, consente di ricostruire sia pure in modo parziale la storia della pietà, della devozione popolare nell'Ottocento e di indagare sulla committenza musicale e sul ruolo ricoperto dai compositori molfettesi nell'ambito dell'entourage della borghesia dell'epoca nonché sullo sviluppo di una cultura musicale in senso lato. Alla recente indagine sulla pietà parrocchiale ed alla analisi sulla devozione alla Passione di Cristo sviluppatasi in ambito confraternale, è possibile aggiungere qualche postilla anche sulla base dello studio degli spartiti musicali del Fondo Peruzzi, fonte preziosa di notizie e per molti versi inesauribile.

Utile all'indagine anche la *Raccolta di pratiche devote*, vero manuale di pii esercizi da praticarsi durante tutto l'anno: in essa, tra le devozioni del periodo quaresimale riservate alla Passione di Cristo, sono incluse la *Coronella alle SS. Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo*, la *Via Crucis* e, tra le devozioni mariane, quella del *Settenario di Maria Vergine Addolorata* e quella di *Maria Desolata*.

Largamente diffusa ancora oggi, la devozione del *Settenario* in onore dell'Addolorata toglie i testi dal pio esercizio della *Maria Desolata* un tempo riservato al Venerdì Santo: in un libretto stampato nel 1845 a Napoli si legge che «le religiose dell'osservatissimo monastero della SS. Concezione e di S. Benedetto della terra di Palma in Sicilia furono le prime ad introdurre il divoto costume di tener compagnia a Maria desolata dopo la morte del suo Figliuolo in sino all'alba della Domenica di Pasqua»; le «pie considerazioni ed i vari affetti», in cui il pio esercizio è articolato, sono tratti principalmente da testi di San Bernardo e di San Bonaventura e da quelli di «altri divoti contemplativi». Il testo delle canzoncine, poste a commento delle «considerazioni», fu scritto appositamente per l'edizione del 1845 dal poeta napoletano Michele Baldacchini.

All'inizio dell'Ottocento tale devozione era praticata a Roma, «accreciuta praticandosi pubblicamente in più chiese e privatamente da molte buone persone»; notizie sulla sua diffusione a Molfetta si desumono da quanto annotato in un libretto stampato dalla tipografia Picca nel 1891: la devozione «dal 1844 la vedemmo introdotta dalle monache Domenicane in Santa Teresa nella loro chiesa con devota pompa». Nel 1845 furono cantate, per la prima volta, le «Strofette» composte

da Sergio Panunzio (1812-1886) su testo del Baldacchini e destinate all'uso dello stesso monastero di S. Teresa. Altri compositori locali si cimentarono, dopo il Panunzio, nel musicare più volte i testi del Baldacchini; Vincenzo Valente (1830-1908) fu fra i più prolifici insieme a Giuseppe Peruzzi (1837-1918), suo figlio Francesco (1863-1946) e Saverio Calò (1845-1923).

Altra devozione largamente diffusa è quella della *Via crucis*, praticata oggi nella chiesa della SS. Trinità, per conto della confraternita della Visitazione nelle Domeniche di Quaresima e nel Vespri della Domenica delle Palme; il testo dei canti, posti prima di ognuna delle quattordici *Stazioni*, fu composto dal gesuita Antonio Baldinucci durante la missione tenuta a Scurcola Maricana nel 1710. ■

Giovanni
Antonio
del Vescovo
e
Gaetano
Magarelli



Il momento più aggregante dei molfettesi

Sfogliando i numeri immediatamente precedenti di questo periodico, si colgono chiaramente i segni di un fermento che è proprio della nostra città durante il periodo quaresimale, in perfetta concomitanza con il risveglio della natura per il passaggio astronomico dalla stagione invernale a quella primaverile.

L'atmosfera particolare nasce dall'atavica passione per le nostre tradizioni che accomuna in varia misura un po' tutti i molfettesi, anche coloro che con esse hanno un approccio più tiepido. Il periodo, per la molteplicità di eventi che lo caratterizzano, viene vissuto "fuori casa", all'aperto e nei luoghi "canonici"; ciò crea di per sé una forte spinta alla socializzazione. Il vero collante, tuttavia, sta nella consapevolezza di vivere insieme le stesse emozioni, di pensare le stesse cose, di commuoversi allo stesso modo e, talvolta, usare persino le stesse parole; il che contribuisce non poco a farci sentire una "comunità" esorcizzando magicamente quel senso di solitudine interiore che spesso ci accompagna in altri periodi dell'anno. E' tutto un susseguirsi di momenti intensi, intrisi di sensazioni uniche, personali, indescrivibili e, molto spesso, nostalgiche: l'incontro con chi si rivede una volta all'anno, il materializzarsi di un volto appartenente al passato, la cordiale stretta di mano al tuo prossimo, gli auguri sinceri espressi con gioia ai parenti, agli amici, ai conoscenti.

Il passato!
Ecco un altro punto di forza delle nostre tradizioni. Esse rappresentano anche e soprattutto il legame con il passato, dando un senso di continuità a dir poco rassicurante.

Dà i brividi pensare che coloro che non ci sono più hanno amato, venerato, toccato le stesse immagini che oggi noi amiamo, veneriamo e tocchiamo; hanno provato gli stessi stati d'animo che, oggi, noi proviamo; hanno ascoltato gli stessi suoni, le stesse nenie e si sono inebriati dello stesso profumo di violaccicche misto ad incenso, così fortemente evocativo.

E' francamente un pieno di sensazioni ed emozioni che ci consentirebbe di "vivere di rendita" per tutto il resto dell'anno e che, opportunamente elaborate, porterebbero a dare un senso più compiuto a tutto questo.

Non è esagerato definire il periodo che va "dalle Ceneri alla Settimana Santa" il più atteso ed importante dell'anno: è l'"Avvento" dei Molfettesi che dalla sacra rievocazione della morte di Nostro Signore sanno trarre una forza che rinfranca lo spirito e, con una inspiegabile metamorfosi quasi catartica, corrobora il cuore in una confratellanza di intenti e una condivisione di gioie.

Chiedo scusa a quei lettori che non si dovessero riconoscere in queste righe, anzi le trovassero un po' "blasfeme", ma sentivo il bisogno di scriverle e ringrazio di cuore chi, molto benevolmente, mi ha dato la possibilità di farlo. ■

Lilly
de ludicibus



Ricordi e valori

Poche sono state le volte in cui ho avuto il privilegio di portare, a spalla, la Sacra Immagine di Cristo Morto, ma tutte sono state caratterizzate da significativi e semplici particolari legati anche alla vita familiare. La prima volta che fui portatore fu nel lontano 1984: allora la processione aveva inizio alle ore 15,30 e feci parte del tratto dell'uscita *dai banchi*. Ricordo che fui accompagnato dinanzi alla S. Immagine di Cristo Morto da mio padre, anche lui confratello in S.



Stefano e portatore, il quale mi raccomandò di portarla con fede e devozione: fede nel riconoscere in Cristo il Dio che, fattosi uomo, ha patito le sofferenze umane e devozione, pregando e meditando sulla fragilità umana.

Al *procedamus* caricai, come gli altri portatori, il dolce peso sulle mie spalle. In quel momento mi sentii battere fortemente il cuore. Mio padre era ancora lì, poco distante da me. Lo guardai. Aveva lo sguardo chino, certamente pregava: la preghiera era stata sempre una sua costante.

Lentamente, noi portatori incominciammo a procedere; sentivo la presenza di mio padre accanto a me. Al momento dell'uscita dalla chiesa fui invaso, come dal vento di maestrale, dalle note del *Conza siegge*. Fu un attimo di grande emozione: portavo tra la gente *il simulacro di Colui che continua a vivere nonostante la morte*, di Colui che con la Sua Vita e la Sua Morte ha dato un significato e un senso alla storia e alla nostra vita, molto spesso caratterizzata da superficialità, da estetismi e da effimera superiorità.

Un particolare: durante la processione persi di vista mio padre, forse perché, seguendo il suo consiglio, m'ero concentrato nella preghiera. Lo rividi al momento del cambio con i confratelli portatori avvicendatari.

L'altra volta, anche questa caratterizzata da emozioni tutte personali, fu nel 1989.

Nella processione di quell'anno fui designa-

to come portatore per il tratto della ritirata e l'uscita non era più nelle ore pomeridiane bensì nelle prime ore del mattino.

A quel tempo, in me, era ancora vivo il ricordo della perdita di mio padre, avvenuta alla fine di dicembre del 1988.

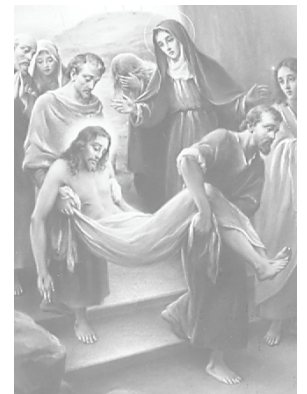
In quell'occasione, portare Cristo Morto fu per me uno sperimentare, sia pure per un brevissimo periodo di tempo, le sofferenze di mio padre. Quando mi sentivo vacillare sotto il peso del simulacro o quando que-

sto si acuiva, provocandomi sofferenza, pensavo alle sofferenze patite da mio padre e alla impossibilità di trovare, per lui, soluzioni che fossero le meno traumatiche possibili. L'unica cosa che restava da fare era quella di affidarmi alla benevolenza del Signore con la preghiera, così come lui mi aveva insegnato.

Durante quella processione, passai in rassegna alcuni momenti trascorsi insieme a lui nell'ambito dell'Arciconfraternita. Ricordai quando, bambino, al termine di una processione, mentre in chiesa riecheggiavano ancora le note del Palmieri, prendendomi in braccio e avvicinandomi al catafalco, mi protese in avanti per farmi toccare il corpo martoriato di Gesù con le mie piccole mani, mentre il mio cuore era pervaso da grande timore. Ricordai quando, adolescente, mi voleva accanto a lui in chiesa durante le celebrazioni dei riti quaresimali e quando, sorteggiato per la prima volta ad essere portatore di Cristo Morto, gioì con me intensamente, con una forte stretta di mano, come se fosse stato sorteggiato anche lui.

Sono ricordi di momenti familiari e confraternali che accendono nel mio animo sentimenti indelebili, non solo per Chi non c'è più ma anche per la nostra Arciconfraternita e per le sue tradizioni che, nonostante il trascorrere del tempo, rimangono intatte e vive per trasmettere – alle giovani generazioni – valori di fede e di devozione. ■

Vito
Favuzzi





TESTIMONE del RISORTO

Renato
Brucoli

Sono passati quattordici anni dal suo *dies natalis*, ma la cometa di don Tonino Bello continua a stagliarsi ben visibile nel firmamento ecclesiale, sempre più fulgida e luminosa.

Perché don Tonino è più attuale che mai, al punto che perfino il recente Convegno ecclesiale di Verona è sembrato tagliato sulla sua figura e sul suo messaggio: dalle premesse al titolo, dai contenuti alle prospettive? È perché invociamo costantemente la sua presenza? E cresce la fama di santità? E si moltiplicano le pubblicazioni contenenti i suoi scritti? Ed egli continua senza sosta a *provocare*, cioè a promuovere conversioni e vocazioni?

Don Tonino è un testimone del Risorto.

È un evento pasquale.

L'attualità gli appartiene perché la sua capacità di amare lo ha definitivamente proiettato nell'eternità.

cazione tipica di don Tonino Bello: «*Aiutaci, Signore, a portare avanti nel mondo e dentro di noi la tua risurrezione. Donaci la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, il tradimento, la miseria, l'indifferenza, hanno murato gli uomini vivi. E mettimi una grande speranza nel cuore*». Amen. ■

- **Ha centrato la sua vita su Gesù Cristo morto e risorto:** «Gli occhi sempre puntati su di Lui, che ci parla, ci innamora, ci tormenta, ci redime».
- **Da ricco che era, si è fatto povero,** sostenendo che «il nostro è un Dio che scende, non un Dio che sale!»; e persuaso che «la misura dell'amore è *amare senza misura*».
- **È entrato nella storia dalla porta stretta del quotidiano,** raccomandandoci di «operare le scelte di ogni giorno secondo la logica delle beatitudini, non secondo i criteri del tornaconto».
- **Ha inverato l'annuncio con la testimonianza,** accogliendo in pieno la persuasione di Paolo VI, secondo cui «il mondo non ha più bisogno di maestri saccenti ma di testimoni credibili».
- **Ha dato spazio ai laici nella comunità ecclesiale, indicando loro la prospettiva missionaria** e auspicando «una Chiesa tutta estroversa, cioè verso il mondo, che non è una specie di Chiesa mancata, ma l'oggetto ultimo dell'incontenibile amore per il quale la Chiesa è stata fondata».

Non sono, forse, questi gli elementi sottolineati nel Convegno ecclesiale di Verona, che ha fatto della centralità del Risorto, fonte di speranza aperta alla testimonianza, il suo asse portante?

Ed ecco che l'augurio pasquale non può non avere, quest'anno, i toni per nulla formali dell'invo-



8
Aprile
PASQUA
di
CRISTO

20
Aprile
PASQUA
di
DON TONINO
BELLO